



Titolo originale: *Eagles at War*
Copyright © Ben Kane 2015
First published by Preface Publishing, an imprint of Cornerstone Publishing.
Cornerstone Publishing is a part of the Penguin Random House group of companies.
Ben Kane has asserted his right to be identified
as the author of this Work in accordance
with the Copyright, Designs and Patents Act 1988.
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Marco Bisanti e Federica Gianotti Tabarin
Prima edizione: gennaio 2016
© 2016 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8626-2

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel gennaio 2016 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti



Ben Kane

Le aquile della guerra



Newton Compton editori

*Questo libro è per i miei lettori, per ciascuno di voi. Siete sparsi
in tutto il mondo e in tutti i continenti, escluso l'Antartide*.*

*Il vostro affetto mi dà la libertà di essere uno scrittore
a tempo pieno e di fare un lavoro che amo.*

Per questo, grazie di cuore.

* Se lavorate in Antartide e leggete i miei libri lì, vi prego, ditemelo!

«*Quintili Vare, legiones redde!*».
(Quintilio Varo, rendimi le mie legioni!).

Testimonianza di Svetonio sulla reazione
dell'imperatore Augusto alla notizia della disfatta di Varo

PROLOGO

Germania, 12 a.C.

Il piccolo dormiva sodo ma alla fine le pacche insistenti sulla spalla lo svegliarono. Aprì gli occhi gonfi di sonno e vide una sagoma china su di lui. Appena tratteggiato dal luccichio che aveva dietro, il viso del padre – barba, sguardo intenso, cornice di trecce intorno al viso – lo fece sobbalzare dallo spavento.

«Tutto bene, orsacchiotto? Non sono un fantasma».

«Che c'è, padre?», mormorò.

«Devo farti vedere una cosa».

Dietro l'imponente figura paterna c'era la madre. Malgrado l'oscurità della lunga capanna e lo stordimento del risveglio, il bambino si accorse che era triste. Guardò di nuovo il padre. «Viene anche lei?»

«No. È una cosa da uomini».

«Ho solo sette anni».

«Non importa. Voglio che tu veda. In piedi. Vestiti».

La parola del padre era legge. Abbandonato il calore della sua pelle d'orso, il bambino infilò le calze con cui aveva dormito negli stivali, accanto al letto basso. Afferrò il mantello che gli faceva da seconda coperta e lo avvolse sulle spalle. «Pronto».

«Andiamo».

Quando le passarono davanti, la madre allungò il braccio. «Sigimero. È sbagliato».

Il padre si voltò. «Deve vedere».

«È troppo piccolo».

«Non discutere, donna! Gli dèi ci guardano».

La madre piegò la bocca e si fece da parte.

Il piccolo fece finta di non aver sentito né visto niente. Seguì suo padre scansando gli schiavi che dormivano a terra, il fuoco acceso, i

tegami e le casse di legno coi viveri. Le due entrate della tenda stavano agli estremi opposti, l'una davanti all'altra. Il riscontro d'aria calda con l'altro capo della capanna faceva entrare i forti odori e i versi delle mucche, delle pecore e dei maiali che stavano fuori.

Il padre mise giù il lume e uscì. Si voltò. «Vieni».

Il bambino si fermò sulla soglia. Il cielo era pieno di stelle ma la notte era ancora buia e minacciosa. La cosa non gli piaceva, ma il padre lo richiamò con un cenno. Così lo raggiunse fuori e fece un respiro profondo all'aria fredda e umida. Le narici gli si gelarono: l'inverno aveva già dato il primo morso all'autunno. «Dove andiamo?»

«Nella foresta».

Il piccolo si irrigidì. Di giorno amava stare nella macchia, ci andava con gli amici e giocavano a rincorrersi o a chi stanava prima tracce di cervo. Di notte, invece, non c'era mai stato. La foresta a quell'ora era un regno di ombre, infestato di spiriti, bestie feroci e, per gli dèi, chissà quali altre cose. Tantissime volte si era svegliato per i lupi che ululavano alla luna. Se ne avessero incontrato qualcuno?

«Presto!». Il padre era lontano sul sentiero che portava fuori dal villaggio.

A quel punto, rimasto solo, il bambino ebbe ancor più paura di quello che l'avrebbe aspettato e corse dietro al genitore. Voleva chiedergli se potevano tenersi per mano ma conosceva già la risposta. Camminare al suo fianco era meglio di niente. La lunga spada che batteva sulla coscia di Sigimero indicandone l'alto rango era un'immagine rassicurante e ricordò al piccolo che suo padre era un temibile guerriero, pari – se non superiore – a qualunque altro fratello della tribù dei cherusci.

Così, più o meno rincuorato, chiese: «Cosa dobbiamo fare?».

Sigimero si voltò a guardarlo. «Assisteremo a un tipo di sacrificio per gli dèi che non hai mai visto prima».

Alla paura viscerale si unì l'eccitazione. Il bambino voleva saperne di più, ma il tono conciso del padre e il fatto che continuava dritto a passo svelto gli misero un freno alla lingua. Doveva pensare solo a stargli dietro. Affondando gli stivali nel fango, seguirono il sentiero che si snodava in mezzo a una schiera di capanne. Quando ne passarono una, un cane si mise ad abbaiare scatenando un coro di altri guaiti.

Malgrado il chiasso, il villaggio non si scompose. Tutti dormivano, pensò il piccolo. In fondo era tardi. Ridacchiò, elettrizzato. Restare alzati per assistere a un banchetto nuziale con gli amici era bello, certo, ma uscire nel cuore della notte – e nella foresta, per giunta – quello sì che era un sogno. Il fatto, poi, di essere col padre, che lui idolatrava, lo rendeva ancora più bello. Sigimero non era scontroso o cattivo come i padri dei suoi amici, ma non gli dava mai tanto conto. Era un uomo distante. Riservato. Sempre indaffarato con gli altri signori: o a caccia; o lontano, a combattere i romani. Quella era un'occasione da non perdere, si disse il fanciullo.

Il sentiero li portò nella foresta che si stendeva a sud del loro villaggio. Nelle terre cherusche c'erano boschi ovunque, aveva raccontato Sigimero al figlio, ma attorno ai villaggi principali ne avevano abbattuti molti per destinare il terreno all'agricoltura. A ovest c'era il fiume che forniva l'acqua e tante specie di pesci. A est e a ovest, un mosaico di piccoli campi assicurava il grano, le verdure e l'erba necessaria al bestiame. Le macchie di alberi a sud davano la legna per il fuoco, i cervi e i cinghiali da mangiare, e ospitavano i luoghi sacri in cui i sacerdoti consultavano gli dèi.

Dovevano essere diretti lì, pensò il giovane in un ritorno di ansia. Fortuna che il padre non lo vedeva tremare. Lui non avrebbe mai osato entrare in un bosco. Una volta, con gli amici, si erano allontanati fino a vedere l'ingresso di una foresta. I teschi cornuti dei buoi inchiodati agli alberi avevano messo alla prova il loro coraggio, così erano tornati indietro al villaggio correndo tutti in silenzio. Quella notte, padre e figlio si sarebbero spinti certamente oltre. Quando entrarono nella foresta sentì il sudore colargli lungo la schiena. Fatti coraggio, si disse. Non puoi farti vedere spaventato, né ora né dopo. Sarebbe stato un disonore per l'intera famiglia, e per suo padre.

Malgrado i buoni propositi, a un tratto vide una sagoma spuntare da un albero e fece un salto per la paura. L'uomo, avvolto in un mantello e armato di lancia, alzò la mano per salutare. «Sigimero».

«Tudro».

Il bambino si rilassò. Tudro era uno dei guerrieri più fidati di suo padre, un uomo che conosceva da sempre.

«Hai svegliato l'orsacchiotto».

«Certo». La mano di Sigimero sfiorò la spalla del figlio, contatto graditissimo.

«Sei pronto, giovanotto?», gli domandò Tudro.

Pur non sapendo di che parlasse, il piccolo annuì.

«Bene».

Sigimero scrutò l'altro sentiero che da ovest si collegava a quello preso da lui per uscire dal suo villaggio. «Aspettiamo qualcun altro?»

«Ci sono tutti. Guerrieri bructeri, catti, angrivari e tencteri. Anche i marsi hanno mandato i loro signori».

«Donar sarà contento che siano venuti in tanti», disse Sigimero adocchiando il cielo. «Meglio sbrigarsi. La luna sarà allo zenit fra poco. I sacerdoti dicono che devono morire in quel momento».

Tudro concordò con un mormorio.

Devono morire in quel momento. Trattenendo l'ansia nata da quelle parole, il piccolo si concentrò interamente sul passo del padre.

BOOOOOOO!

Il bambino saltò in aria dalla paura. Si ricompose subito e accanto a lui vide Tudro che rideva. Il padre si rabbuiò e gli fece capire con lo sguardo che non doveva più muoversi.

BOOOOOOO! BOOOOOOO!

Stavolta non si mosse. Lo strano suono *doveva* provenire da un corno soffiato da un sacerdote, ma sembrava l'annuncio di un demone o un dio in arrivo nel bosco. Passarono in fretta una decina di secondi, poi venti, e ancora non si vedeva nessuno. Il piccolo vagò con lo sguardo per lo spiazzo buio, molto più inquietante di quanto avesse immaginato. Il sentiero che li aveva portati lì era stato abbastanza spaventoso, una torbida serpentina costeggiata su entrambi i lati dall'acquitrino. L'ingresso alla radura, un grossolano arco di legno decorato con teschi di buoi, non era stato da meno. Ma fu il sacro cerchio delle querce, largo cinquanta passi, in cui ora aspettava con suo padre, Tudro e un folto gruppo di guerrieri a torcergli le budella.

Al centro c'era una coppia di altari, lastroni di pietra enormi che sembravano intagliati dai giganti. Su uno avevano allestito una pira;

l'altro era ricoperto di sinistre macchie rosse. Davanti agli altari c'era un grande falò acceso, unica fonte di luce in tutto il bosco. Su uno dei due tavoli accanto al fuoco c'era una serie impressionante di attrezzi affilati e seghettati, sonde, tenaglie e martelli. Il secondo era completamente sgombero. Le cinghie penzolanti sulle quattro gambe ne indicavano l'utilizzo.

Il bambino si aspettava di vederci legati sopra degli animali. Nei riti a cui aveva assistito al villaggio le offerte agli dèi erano state pecore e mucche. Una volta aveva partecipato – uscendone quasi sordo – al sacrificio di un cinghiale. Riusciva ancora a sentire quei versi.

BOOOOOOO! BOOOOOOO! BOOOOOOO! Il suono veniva da dietro gli altari.

«Eccoli», sussurrò il padre.

Vinto dalla curiosità, il piccolo si mise in punta di piedi allungando il collo per vedere.

Dagli alberi cominciò a snodarsi una processione. In testa comparvero due sacerdoti agghindati che soffiavano in lunghi corni di animale. A questi seguirono due splendidi cavalli bianchi, tenuti dagli accoliti, che tiravano un carro con sopra un vecchio sacerdote ricurvo. L'anziano teneva la testa bassa e il bambino capì che stava ascoltando i versi dei cavalli sacri. In base ai nitriti si potevano trarre importanti messaggi divini. Dietro il carro c'erano altri quattro sacerdoti che suonavano i corni, ma il piccolo si concentrò sulle tristi sagome che trascinarono i piedi al seguito dei religiosi.

Otto uomini, legati al collo e ai polsi. Sette indossavano una tunica biancastra lunga fino al ginocchio, con la cinta alla vita. L'ultimo era vestito di rosso ed era l'unico ad avere un elmo con sopra un'impressionante cresta obliqua di piume rosse e bianche.

«Romani», sussurrò il fanciullo intimorito. Dei nemici della sua gente, una volta aveva già visto i corpi lasciati a terra dopo l'imboscata che suo padre e i guerrieri della tribù avevano teso a una pattuglia. Quelli erano i primi romani che vedeva vivi. Certo, non erano del tutto incolumi. Persino a distanza e nella penombra, sui corpi dei prigionieri si vedevano chiaramente lividi e segni di frustate. I romani erano seguiti da una dozzina di astanti accoliti, armati di lunghe lance.

Il bambino cominciò a sentire un po' di nausea. Qualunque cosa avrebbero fatto a quegli uomini, non sarebbe stata bella.

Il padre gli afferrò la spalla con la sua presa d'acciaio e si chinò per parlargli all'orecchio. «Vedi quei bastardi?».

Lui annuì.

«I romani sono tutto quello che noi rifiutiamo, figlio. Il loro impero si espande più di quanto un uomo possa coprire a piedi in un anno, eppure non sono ancora contenti. Il loro imperatore, *Augusto*» – suo padre pronunciò quel nome con sprezzo – «sogna da decenni di assoggettarci tutti. Vuole noi e i nostri fratelli catti, marsi e angrivari. Vuole farci sudditi e ridurci per sempre in polvere dai suoi soldati. Non ci riuscirà mai!».

«Mai, padre», concordò il ragazzo ricordando cos'era successo quando erano arrivati i romani, tempo prima. Un villaggio lì vicino era stato incendiato; erano stati massacrati in molti e, fra questi, anche suo zio e due cugini. «Lo fermeremo».

«Ferderemo lui e le sue maledette legioni. Lo giurerò, insieme a questi guerrieri. Davanti a Donar». Fece un insolito sorriso al figlio. «Giurerai anche tu».

Il giovane si stupì. «Io, padre?»

«Sì, orsacchiotto. Sei qui per questo». Sigimero si portò un dito alle labbra, poi lo puntò in avanti.

I suonatori di corno andarono ai lati degli altari e si zittirono. Tutti gli occhi videro il sacerdote anziano scendere dal carro e mettersi in posizione davanti al fuoco. I cavalli furono lasciati liberi e i prigionieri vennero spinti dagli accoliti fino ai tavoli.

«Ti rendiamo grazie, potente Donar, che vegli su di noi». La voce del sacerdote era forte nonostante l'evidente gracilità. «Le tue saette ci proteggono, le nubi della tua tempesta ci danno la pioggia senza la quale i nostri raccolti avvizzirebbero. Quando combattiamo il nemico, la tua forza ci sostiene nella lotta e te ne saremo sempre grati».

Tutta l'adunata risuonò di uomini che mormorarono il loro assenso sfregando gli amuleti a forma di martello e sussurrando preghiere.

«Negli ultimi anni, abbiamo avuto bisogno di te ogni estate. Parassiti del genere» – il sacerdote additò con un'unghia lunghissima i

prigionieri – «sono arrivati a migliaia, a portare la distruzione nelle nostre terre. Nessuno è al sicuro dalle razzie dei romani e dalla loro sete di sangue. Uomini, donne, bambini e malati vengono uccisi o fatti schiavi. I nostri villaggi sono dati alle fiamme e i raccolti saccheggianti insieme al bestiame».

I guerrieri fecero commenti rabbiosi. Il padre del bambino serrò le nocche sull'elsa della spada. Lui stesso iniziò a provare una rabbia crescente. Aveva voluto molto bene alla zia e ai figli – suoi cugini. Quei romani dovevano essere puniti.

«Ci siamo riuniti qui stanotte per renderti sacrificio, potente Donar», salmodiò il sacerdote. «Chiederti aiuto nella lotta agli invasori. Assicurarci che scappino, vinti, sull'altra sponda del fiume che loro chiamano *Rbenus*. Assicurarci che, una volta lì, non tornino *mai più* nelle tue terre, e nelle nostre».

«DONAR!», urlò Sigimero.

«DO-NAR! DO-NAR! DO-NAR!», risposero i guerrieri in un ruggito. Il piccolo si unì al coro ma la sua esile voce si perse tra quelle assordanti degli uomini. «DO-NAR! DO-NAR! DO-NAR!».

«A voi i giuramenti», ordinò il sacerdote quando le grida cessarono.

Il bambino ebbe un moto d'orgoglio vedendo Sigimero farsi avanti per primo.

«Io, Sigimero dei cherusci, giuro davanti a Donar di lottare senza tregua finché non cacteremo per sempre i romani dalle nostre terre. Gli dèi mi folgorino se dovessi fermarmi prima».

Il sacerdote restò a guardare in silenzio i guerrieri che, uno a uno, si impegnarono giurando di combattere finché il nemico non fosse stato sconfitto e respinto oltre il fiume. Alla fine toccò al bambino. Davanti a tanti uomini, il nervosismo gli fece tremare la voce ma per fortuna nessuno rise o sembrò irritato. Il sacerdote lo guardò persino con aria di approvazione e, quando tornò insieme agli altri, il padre gli diede un'energica pacca sulla spalla.

Il celebrante fece un cenno. Quattro accoliti agguantarono il prigioniero più vicino, un romano basso e col faccione, e lo trascinarono avanti mentre lui scalciava e si dimenava. Senza tanti complimenti, fu sbattuto sul tavolo libero e gli legarono gli arti.

Allora si creò un rispettoso silenzio in cui si sentivano solo i bisbigli del romano.

Il bambino non era ancora convinto fino in fondo di quel che sarebbe successo a breve. Quando invece vide le facce intorno a lui diventate serie e crudeli, non poté più negare di esserne certo. Trascinò di nuovo gli occhi sul tavolo e sulla vittima che vi avevano allungato sopra.

Il sacerdote anziano scelse una sonda curva di ferro e la levò in alto. «Senza occhi, i romani saranno ciechi. Non vedranno i nostri guerrieri imboscati, o i loro accampamenti segreti».

Gli astanti emisero in coro un feroce *Abhhhh*. Non è che ora...? Il bambino tremò.

Quando l'officiante si avvicinò al tavolo, due accoliti tennero ferma la testa del romano. I gemiti si fecero più alti.

Una voce cavernosa iniziò a urlare in una lingua che il piccolo non capiva. Era il romano con l'elmo, che si era fatto avanti tendendo al massimo le catene. Parlò al sacerdote, all'assemblea dei guerrieri e agli accoliti.

«Che dice, padre?», chiese il giovane sussurrando. «Tudro?»

«Sono soldati», bisbigliò Sigimero. «Uomini d'onore: non meritano di essere trattati come animali. Chiede che vengano uccisi con rispetto».

«Ha ragione, padre?».

Gli occhi di Sigimero erano due frammenti di ghiaccio. «Hanno ucciso i tuoi cugini con onore? E tua zia? E tutta la gente inerme del villaggio che hanno ucciso insieme a loro quel giorno?».

Il bambino non sapeva com'erano morti i suoi parenti. Né aveva afferrato in pieno quello che gli avevano detto i ragazzi più grandi sulle atrocità dei romani, ma era *certo* che sbudellare una donna incinta fosse una cosa malvagia. Il suo cuore si indurì. «No, padre».

«Ecco perché moriranno come bestie».

Non meritano di meglio, pensò il bambino.

Il romano fu buttato a terra da alcuni accoliti e smise subito di urlare. Gli strinsero un bavaglio attorno alla bocca. Dopo di che, il sacerdote si chinò sull'uomo steso sul tavolo. L'aria fu spezzata da

un grido raccapricciante. Il piccolo non credeva che si potesse urlare così forte. Il celebrante posò una cosa piccola, rossa e bagnata di fianco all'uomo e le urla si ridussero un po'. Un attimo dopo le grida tornarono al volume di prima, quando il sacerdote usò la sonda per scavare nell'orbita del secondo occhio.

Levando in alto i due piccoli globi con la mano insanguinata, il celebrante si parò davanti ai guerrieri. «Senza occhi, il romano non può vederci! Accetta questa offerta, potente Donar!».

«DO-NAR! DO-NAR! DO-NAR!», urlò il piccolo a squarciagola.

I bulbi oculari gettati nel fuoco divamparono in scintille.

«DO-NAR!», gridarono i guerrieri.

Posata la sonda, il sacerdote prese un coltello dalla lama lunga. Quando lo infilò in bocca alla vittima e iniziò a rovistare gli si imbrattarono le mani di sangue scuro. L'uomo levò un grido gorgogliante dibattendosi sul tavolo.

«Senza la lingua, il romano non può mentire!». Dalla mano del sacerdote volò un pezzo di carne tra le fiamme.

Il bambino chiuse gli occhi. Il prigioniero doveva morire, pensò. Poteva essere stato lui ad aver ammazzato i suoi cugini. Con un colpo di gomito il padre lo costrinse a guardare di nuovo.

«DO-NAR!»,

Il sacerdote piantò la lama nel petto del romano. Con atroce perizia lo fece ruotare avanti e indietro. Il ritmo staccato dei talloni dell'uomo sul tavolo aumentò sempre più, finché non rallentò all'improvviso. Prima che il sacerdote licenziasse il pugnale preferendogli una sega, quei piedi avevano smesso di muoversi. In pochi istanti, squarciò il torace dell'uomo e liberò il cuore della vittima dal reticolo di arterie che lo legavano. Brandì il piccolo globo insanguinato e lo mostrò ai guerrieri come un trofeo di guerra. «Senza il cuore, il romano non ha più coraggio! Nessuna forza!».

«DO-NAR! DO-NAR! DO-NAR!»,

Il bambino benedisse quelle urla. Nonostante l'odio per i romani, quello spettacolo gli dava il voltastomaco. Quando il corpo della vittima fu lanciato nel rogo e bruciato, come fecero poi con il secondo, il terzo e il quarto romano, fu costretto a socchiudere gli occhi.

Alla fine, Sigimero se ne accorse. «Guarda tutto!», sbottò.

Lui obbedì controvoglia.

Il fiato caldo di Sigimero gli entrò nell'orecchio. «Sai com'è morto uno dei tuoi cugini?».

Il piccolo voleva rispondere ma si sentì una bacchetta al posto della lingua. Scosse il capo.

«Ha cercato di difendere sua madre, tua zia. Era solo un ragazzo, i romani l'hanno disarmato con facilità. L'hanno tenuto fermo a terra e uno gli ha infilato una lancia su per il culo. Il bastardo però non l'ha spinta in fondo per ucciderlo subito. Ha aspettato che gli altri uccidessero il fratello e violentassero la madre davanti a lui».

Le guance del piccolo si riempirono di lacrime calde – lacrime di rabbia, di paura – ma il padre non aveva ancora finito.

«Quel poveraccio di tuo cugino era ancora vivo quando poi, quella sera, abbiamo raggiunto il villaggio. Toccò a suo padre, tuo zio, porre fine alla sua vita». Sigimero sollevò il mento del figlio costringendolo a guardarlo negli occhi. «Ecco che razza di creature sono i romani. Chiaro?»

«Sì, padre».

«Vuoi che succeda lo stesso a tua madre o a tuo fratello più piccolo? O a tua nonna?»

«No!».

«Allora convinciti che offrire i romani a Donar in questo modo è una cosa giusta. Necessaria. Con l'appoggio del dio del tuono li sconfiggeremo di sicuro».

«Sì, padre».

Sigimero lo fissò con aria severa e lui non distolse lo sguardo. Alla fine il padre annuì.

Da allora non perse più un passaggio della cruenta cerimonia. Il tavolo era scurito dai rivoli di sangue rappreso e l'aria piena di urla assordanti e dell'odore nauseante di carne bruciata. Ogni volta che lo stomaco gli faceva storie, il bambino ripensava al cugino impalato su una lancia davanti alla madre e al fratello che venivano violentati e torturati. Quelle immagini cacciavano qualsiasi scena avesse davanti agli occhi. Gli facevano battere i piedi di rabbia e lo invogliava-

vano ad afferrare il pugnale del celebrante per piantarlo nella carne romana.

Ricorderò questa notte per sempre, giurò a se stesso. Un giorno, Donar mi è testimone, darò ai romani una lezione che non dimenticheranno mai.

Io, Ermanno dei cherusci, lo giuro.